

L'INTERVISTA ESCLUSIVA A GIULIO LOLLI - QUARTA PUNTATA

# “Picchiato e torturato in cella”

L'abisso del carcere di Imara, l'avventuriero in ceppi. Si ribella e viene punito pesantemente, denti rotti e cicatrici ai polsi per le manette mai tolte

di Sergio Bianchi

Ho visitato molte prigioni, ma una storia come questa in vita mia prima non l'avevo mai sentita. Mai avevo visto prigionieri come quelle che ho visitato in questa settimana alle porte di Tripoli, di fronte a cui perfino i nostri sovraffollati istituti penitenziari sembrano alberghi di lusso. Mentre accompagno Lolli in questo percorso a ritroso nella memoria, fra ribelli, carceri, caos e miseria, penso che non ha certo fatto un grande affare quest'uomo a scambiare i “Casetti” con le prigioni di Tripoli.

Inizia qui, nella Libia sull'orlo del precipizio rivoluzionario, fra il carcere di Imara e quello di ar-Ruwemi, la parte più incredibile ed avventurosa della storia di Lolli in terra d'Africa. Quella in cui si trasforma nel guerriero. Dopo quello che lui chiama “il rapimento” (di cui abbiamo parlato negli articoli di ieri), Lolli verso la fine di marzo viene rinchiuso nel carcere di Imara, un istituto dentro il complesso penitenziario di Ayn Zara, alle porte di Tripoli, ancora oggi in funzione. Mentre siamo lì in visita risuonano dal cortile interno del carcere colpi sinistri, raffiche secche, in qualche momento veri boati.

“Non preoccupatevi - ci dice un ragazzino della sorveglianza armato fino ai denti - Stiamo provando le contraeree che abbiamo trovato qui dentro.”

Sarà così, ma la cosa non ci rassicura per niente. Lolli qui ci era arrivato di notte, in quel fatidico marzo del 2011, incatenato, bendato e su di un cellulare tutto chiuso, senza feritoie, che ha percorso a velocità folle la strada fra Jdaida e Imara, una ventina di chilometri in tutto. Le guardie lo hanno derubato di tutti i pochi averi che gli erano rimasti a Jdaida.

“Sbattero da una parte all'altra del cellulare, cercavo di aggrapparmi alle pareti del furgoncino, non capivo nulla. Pensavo: questa è la volta buona, mi portano fuori per eliminarmi per quello che ho visto.”

Invece lo portano in un carcere nuovo e quando si toglie le bende vede una lunga fila di micro-cellette che contornavano un lungo corridoio buio.

“Vedi quelle due finestre la sopra?” - ci dice Lolli dal cancello sulla strada davanti ad Ayn Zara, uno dei grandi complessi carcerari del regime di Gheddafi - “Quella lì era la mia cella”.

A me sembra una piccionaia. A luglio potrebbe anche essere un forno, penso. Lolli ha ancora lo sguardo fisso sulla piccionaia-forno:

“Io ho vissuto lì dentro in un buco di un metro e mezzo per un metro e mezzo, latrina alla turca compresa,



Giulio Lolli durante l'intervista, al collo il foulard con i colori dei ribelli che hanno abbattuto il regime di Gheddafi. Sotto Lolli finalmente sorridente, l'incubo delle carceri libiche è solo un ricordo. Foto Agencefor Media

giorni. Un buco di cella alto circa 12-14 metri e con su in cima, vicino al soffitto, una piccola finestrella, una feritoia sbarrata, da cui filtravano alcuni raggi di sole per circa 4-5 ore al giorno. Non avevo nulla dentro, neppure l'elettricità, la luce. Niente di niente. Dormivo rannicchiato, perché io sono alto e non ci stavo nel metro e mezzo del buco, sempre con le catene ai polsi e alle caviglie. Dormivo steso per terra, avevo tre coperte, due per fare da materasso ed una da coperta, con una sorta di cuscino, se lo si può definire tale. Da mangiare avevo un mezzo pezzo di pane al mattino, passato attraverso la porta, che non aprivano mai, se non alla sera quando davano una ciotola di maccheroni immangiabili e un paio di litri d'acqua che dovevano servire per

tutto, per lavarsi e per bere.”

Gli è rimasta la mania del pane a Lolli. Dovunque andiamo si porta sempre dietro un mezzo panino, che tosta sicchia fra un'intervista e l'altra. A guardarlo mentre prende veloce un tozzo di pane dai cestini del nostro albergo, non diresti che quella figura magra e ricurva è stata fino a poco tempo fa uno dei maggiori contrabbandieri di Bologna, un grande imprenditore che pranzava nei migliori ristoranti d'Italia. I suoi ricordi però sono nidi, anche se l'uomo è indubbiamente segnato da quello che ha passato, che si porta dentro e che tramisce con i tanti tic, col sorriso nervoso e con lo sguardo troppo mobile.

“Le guardie non erano gentili con nessuno nelle prigioni di Gheddafi. Quando arrivava una guardia io cercavo in tutti i modi di farmi dare un telefono per telefonare

all'ambasciatore. Loro se ne fregavano, anzi non rispondevano neppure. Un giorno sono stato addirittura schernito da una guardia che mi ha fatto vedere il telefono fra le mani, ridendo, facendolo oscillare fra le dita e ridendomi dalla fessura della porta della cella. “telefono, telefono”, mi ripeteva in italiano, ridendo con la bocca spalancata. Io non ce la facevo più. La sera questa guardia apre la porta e io lo afferro e cerco di prendergli il telefono, forse volevo anche evadere, non lo so. Ma la guardia si mette ad urlare come un pazzo. Arrivano in 4-5, io mi prendo paura e mi faccio indietro. Le guardie però mi saltano addosso e cominciano a colpirmi. Uno mi dà un pugno qui - indica la guancia - dove perdo i denti”.

Il giorno dopo questo racconto sono andato presso il laboratorio dentistico di Tripoli dove adesso Lolli va a curarsi ed il medico dentista mi ha fatto avere il certificato attestante questo trauma da pugno. Sembra che possa servire per fare avere a Lolli un rimborso per le sue attività a favore della rivoluzione. E' dunque tutto vero, come il resto dell'incredibile storia, che Lolli continua a descriverci.

“Poi mi sbattono a terra, arriva un altro con un manico di scopa, mi inizia a bastonare fino a che il manico di scopa si rompe sulla mia coscia, qui”. Con il dito indica la coscia sinistra. “Non pensavo di avere ossa così dure, anche se ho sentito un male nero” aggiunge ridendo. “Caddendo sul pavimento però mi slogò anche la caviglia, che mi diventò un melone così”, fa un gesto roteante delle mani, con quel suo modo di parlare e gesticolare di noi romagnoli.

“Dopo tutto questo mi lasciano incatenato per oltre 10-12 giorni, polsi e caviglie attaccate con la

Ci mostra i polsi, dove spesso si tocca e si gratta ancora oggi, quasi inconsciamente, da cui emergono dei segni con pelle rialzata.

“Queste cicatrici, una sorta di infezioni, mi sono rimaste perché per 12-14 giorni tutte le volte che mi muovevo le catene mi tagliavo qui. Non potevo muovermi con quei ceppi, potevo solo stare a sedere o dormire rannicchiato. Questo è il risultato di questo trattamento. E' incredibile che tutto questo sia potuto accadere ad un cittadino italiano incensurato, neanche rinviato a giudizio”.

Ha voglia di rinvicta, forse di giustizia. Lolli per le sofferenze patite.

“Eravamo alleati allora, il Governo italiano era molto amico di Gheddafi, forse troppo amico, visto quello che mi è successo”.

Lolli quel giorno delle bastonate è ridotto così male che qualcuno ha pietà di lui. Pietà alla libica.

“Alla sera dopo che mi hanno massacrato, sfasciato di botte, arriva la solita guardia, quella dei maccheroni, mi toglie i ceppi mentre sono completamente rimbambito, e insieme ai maccheroni mi porta anche due cose inaspettate: un formaggio, tipo il tigre, hai presente quando eravamo bambini, quei formaggi triangolari? Ecco uno di quelli! E poi una crema vaginale, sì hai capito bene, una crema vaginale, perché aveva visto che avevo la caviglia devastata.”

Allarga le braccia con la faccia ancora sconsolata.

“Uno cosa può dire a quel punto?”. Per la cronaca: Samir, un suo compagno di cella ci conferma che la crema vaginale ha funzionato sulla caviglia, e che anzi anche lui diversi giorni dopo ne ha usata un po' per una tumefazione sotto l'occhio. Miracoli dei medicinali vaginali sul suolo libico.



“Ho vissuto in un buco di un metro e mezzo per 40 giorni, senza luce, cibo miserevole e due litri d'acqua per bere e lavarsi”